

Noi, i diseguali del lavoro

Concertazione bloccata, una destra che vuole solo libertà di licenziare: la nostra democrazia sociale è a rischio. Va garantito un nuovo diritto, quello all'occupabilità

MICHELE MAGNO

I più importanti rinnovi contrattuali del settore privato sono bloccati. Confindustria non disdegna la strada degli accordi separati per isolare la Cgil. I contrasti che lacerano il sindacato sono di ordine strategico, e riguardano innanzitutto il ruolo della concertazione nella nuova economia. Berlusconi fa suo il programma di D'Amato sulla flessibilità del lavoro (o facoltà di licenziare). Tremonti chiede il contratto «europeo» (o libero da ogni vincolo sindacale). Bossi annuncia che la vittoria del centro-destra segnerà l'inizio dell'era del federalismo contrattuale (o padano?). Ci troviamo di fronte, insomma, a un insieme di realtà e di proposte che rischiano di mettere a repentaglio la democrazia sociale nel nostro paese. Una risposta ferma va data. E va data ribadendo, innanzitutto, la necessità di una politica di concertazione. Secondo un'interpretazione diffusa, l'esperienza italiana di concertazione negli anni 90 ha un carattere eccezionale e irripetibile. Nel senso che il suo successo va ascritto alla necessità dei governi tecnici, prima, e dei governi dell'Ulivo dopo, di godere di un forte consenso sociale, non potendo disporre pienamente di quello dei partiti, o perché in dissoluzione o perché coaliz-

zati in maggioranze troppo eterogenee. Il corollario di questa analisi è che la concertazione, in ragione del ruolo esorbitante di supplenza politica che assegna al sindacato, è un elemento distortivo degli equilibri istituzionali, tanto più in una democrazia di tipo maggioritario. Si tratta di una critica alla quale, in verità, si è sempre mostrata particolarmente sensibile anche l'area liberaldemocratica, sulla scorta dell'incompatibilità tra rappresentanza politica e rappresentanza degli interessi teorizzata da Kelsen e Bobbio. Ora, la critica condotta alla concertazione in nome della sovranità del Parlamento deve reggere ad un esame delle condizioni in cui operano le istituzioni rappresentative. Occorrerebbe infatti dimostrare che, ove non vi fossero intese tra governo e parti sociali, tali istituzioni sarebbero in grado di operare assicurando comunque la governabilità. A meno che non si ritenga che una riforma costituzionale imperniata sul massiccio rafforzamento dei po-

teri dell'Esecutivo, oltreché, grazie a nuove regole elettorali, su maggioranze sempre più omogenee, renda superflua, per il governo di una società complessa, una rete di strutture decisionali articolata e una pluralità della rappresentanza. Una ipotesi, questa, quanto meno contraddittoria con la riforma federalista dello Stato (da tutti evocata).

Conviene, allora, chiedersi quale modello di consenso sociale è oggi indispensabile per un sistema economico che deve fare i conti con la moneta unica, l'integrazione dei mercati e la liberalizzazione finanziaria. In altri termini, si tratta di accertare condizioni e obiettivi attraverso cui la concertazione, che è un metodo

non univoco - come dimostra l'esperienza europea - di decisione congiunta tra Stato e organizzazioni d'interessi, può diventare strumento di nuove relazioni industriali che abbiano al centro il tema del lavoro e del suo cambiamento. Perché il cambiamento del lavoro è il cuore della transizione dal fordismo alla nuova eco-

nomia. E nel lavoro che cambia si manifesta una domanda di libertà, ma anche un sentimento d'incertezza. Nel lavoro discontinuo e mobile, che non si identifica più con un posto, ma con un percorso, si accentua l'esposizione al rischio di non trovare lavoro o di perderlo. Questo rischio può essere limitato non soltanto riorganizzando il sistema degli ammortizzatori sociali e degli incentivi all'occupazione. In realtà, è la configurazione odierna dell'intero sistema di garanzie del lavoro a non essere orientato verso l'obiettivo di prevenire la disoccupazione. Come il welfare tradizionale, così il contratto tradizionale considera il lavoro come una premessa, e non come un campo d'azione. In questo senso più che la struttura della contrattazione, conta il contenuto del contratto. Conta, cioè, che il diritto all'occupabilità diventi un elemento costitutivo sia del rapporto di lavoro sia di una politica di invecchiamento atti-

vo della popolazione. E la garanzia più durevole di quel diritto sta in un sistema di formazione continua efficiente, certa ed esigibile. Entro questo orizzonte programmatico è possibile ridefinire una nuova idea di solidarietà tra tutte le forze del lavoro. Ricordo ciò che ripeteva Massimo D'Antona, quando ho avuto la fortuna di collaborare con lui al ministero del Lavoro. Oggi il lavoro non è un fattore di eguaglianza. E la diseguaglianza cresce tra chi entra nel lavoro in questi anni, ossia tra le nuove generazioni, e tra chi è costretto a lasciarlo, soprattutto se in età matura. Siamo ormai in presenza di una moltiplicazione delle forme e delle modalità del lavoro che non rientra più nel nostro consolidato sistema dei diritti. Ebbene: se non si pensa che l'eguaglianza nel lavoro si possa realizzare, in questa fase, estendendo le regole della grande impresa alle piccole aziende, al lavoro autonomo coordinato, al lavoro associato nelle cooperative, allora è lecito, e perfino doveroso, cominciare a pensare a forme di tutela insieme più ampie e più stringenti di quelle attuali. Aggiornare la propria professionalità è oggi un diritto di tutti, così come il diritto alla maternità, alla sicurezza nei luoghi di lavoro, all'assistenza sanitaria, alla previdenza. Il lavoro dipendente all'interno di questi diritti è una realtà specifica, ancorché maggioritaria, ma non è l'unico metro per misurare l'inclusione o l'esclusione sociale. È il tema di come collegare il sistema delle tutele collettive ai mutamenti del lavoro, della tecnologia e della produzione. Sapendo che la flessibilità non vuol dire libertà di licenziamento, ma un sistema in cui le diverse forme di riferimento assolutamente generico a non meglio precisate «ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo» (che differenza ci sarebbe rispetto alle ragioni che inducono ad assumere a tempo indeterminato?) ne costituirebbe però uno stravolgimento, oltre tutto palesemente in contrasto con i criteri ispiratori della direttiva. Del resto, che con quel riferimento non si stia pensando a ragioni oggettive, in grado di giustificare il carattere temporaneo dell'assunzione, è confermato dalla volontà di eliminare anche la fondamentale regola, attualmente vigente, secondo cui grava sul datore di lavoro l'onere di provare l'obiettiva esistenza delle condizioni che consentono l'apposizione di un termine al contratto di lavoro. Una normativa del genere, d'altra parte, contraddirebbe elementari esigenze di certezza dei rapporti giuridici. È agevolmente prevedibile il fitto contenzioso che essa scatenerebbe, con giudici che andrebbero alla ricerca del motivo oggettivo, richiesto dalla direttiva comunitaria, dell'assunzione a termine e magari fornirebbero risposte diverse, o addirittura opposte, pur a fronte di situazioni identiche. Spazi di mediazione, se si vuole, potrebbero essere trovati. Per limitarsi alla questione più controversa, si potrebbe pensare di mantenere definite per legge le causali su cui v'è un consenso generale (assunzioni stagionali, sostituzione di lavoratori assenti, punte stagionali di attività sono gli esempi più evidenti), che consentirebbero a tutti i datori di lavoro di ricorrere al lavoro a termine; rinviando poi alla contrattazione collettiva l'individuazione di causali ulteriori. Questo, d'altra parte, è l'equilibrio su cui si è assetata la gestione della flessibilità nel nostro sistema di relazioni industriali. È bene sapere che, se si intende scardinarlo, si rischia soltanto di generare una situazione di caos normativo.

CONTRATTI A TERMINE SENZA FARE PASTICCI

MASSIMO ROCCELLA

La vicenda dei contratti a termine non si presta né a valutazioni semplificate, né a soluzioni tagliate con l'accetta. Si può davvero ritenere, ad esempio, come adombrava Massimo Mascini sul Sole-24 Ore di qualche giorno addietro, che i differenti atteggiamenti di Cgil, Cisl e Uil si spieghino in ragione della diversa concezione del rapporto fra sindacati e lavoratori che animerebbe le tre maggiori confederazioni, ovvero del proporsi della Cgil come rappresentante dei lavoratori in quanto tali, a fronte del privilegio degli iscritti da parte di Cisl ed Uil? Probabilmente la spiegazione coglie soltanto una parte della verità. In ogni caso, se di questo davvero si trattasse, bisognerebbe aggiungere che un orientamento del genere non porterebbe lontano. Sarebbe illusorio, invero, pensare che una sostanziale liberalizzazione dei contratti a termine toccherebbe soltanto i nuovi entranti nel mercato del lavoro, preservando i lavoratori già attivi, che costituiscono l'attuale base sindacale. Ciascuno di essi, infatti, verrebbe a trovarsi in una posizione più debole e ricattabile, giacché saprebbe che, a fronte dell'eventuale perdita del posto di lavoro, anche per lui si aprirebbe soltanto la prospettiva di un reingresso nel mercato con rapporti precari. Né si dica, come è stato fatto ripetutamente da parte Cisl, che l'apertura nei confronti dei contratti a termine servirebbe per contrastare la diffusione di altri rapporti, ancor più precari e meno garantiti, come le collaborazioni coordinate e continuative. L'argomento è serio e risponde ad un problema sindacale reale, ma nel contesto in cui viene proposto non convince: giacché la liberalizzazione delle assunzioni a termine, per come si sta profilando, costituirebbe soltanto una possibilità in più riconosciuta alle imprese, che potrebbero a questo punto di-

sporre di un arsenale davvero amplissimo di strumenti di «flessibilità in entrata», scegliendo di volta in volta quello più opportuno (non escluse le collaborazioni coordinate e continuative, che l'ipotizzata nuova disciplina dei contratti a termine, di per sé, non frena in alcun modo). La verità è che, comunque la si voglia mettere, la diffusione del lavoro precario non costituisce un problema soltanto per i lavoratori coinvolti, ma per gli stessi sindacati, per i quali immancabilmente comporta una contrazione della base rappresentativa ed una perdita di peso nei confronti delle imprese. Basti pensare all'esempio spagnolo, dove la più alta percentuale di assunzioni a termine fra i paesi dell'Unione europea (superiore al 30%), si accompa-



gna ad un tasso di sindacalizzazione fra i più bassi d'Europa (inferiore al 10%). Le semplificazioni non vanno bene, d'altra parte, neppure per spiegare l'atteggiamento delle imprese. Evocare, come fa Mascini, l'immagine del «ricambio della foresta» non aiuta a comprendere: se è vero che ad essersi dissociati dal cosiddetto avviso comune (che ormai meno comune di così non potrebbe essere) non sono state soltanto Legacoop, CNA, Confesercenti e Cispel, ma anche la Confindustria

di Sergio Billé, per non dire della Confapi, che dalle forzature di Confindustria sulla specifica questione aveva sin dall'inizio preso le distanze. Per spiegare l'atteggiamento di una parte del mondo delle imprese, può essere più utile attenersi al merito e chiedersi se certe proposte che la Confindustria amerebbe veder recepite dal legislatore, in pretesa attuazione dell'ormai ben nota direttiva comunitaria, non si presterebbero a produrre soluzioni così pasticciate, da rischiare di rendere

inagibile l'istituto del contratto a termine: con grave danno in primo luogo proprio per le imprese. La direttiva parte dal presupposto che «i contratti a tempo indeterminato sono e continueranno ad essere la forma comune dei rapporti di lavoro» e coerentemente aggiunge che, per prevenire abusi, è necessario che «l'utilizzazione di contratti di lavoro a tempo determinato sia basata su ragioni oggettive». Entrambi i principi trovano già oggi ampio riscontro nell'ordinamento italia-

Itaca di Claudio Fava

QUEL CHE CI DICE OGGI PIO LA TORRE

Diciannove anni fa la mafia uccideva Pio La Torre e Rosario Di Salvo. Accadeva il trenta aprile del 1982, a Palermo, in una strada di muri ripidi e finestre opportunamente chiuse. Diciannove non è un numero felice. Ti dicono: parliamone tra un anno, se proprio dobbiamo. Il bilancio, il rosario della memoria: sono pensieri che cercano numeri rotondi, dieci anni, venti... Ai vent'anni la memoria fa meno paura, si confonde con il rito, con cose e parole di circostanza. Invece ne parliamo adesso. Senza profumi d'incenso. Per ragionare su due o tre cose che vale la pena tenere a mente in una campagna elettorale come questa, di corta memoria e rumorosa di nomi impronunciabili. La prima cosa è che Pio, questa campagna, la farebbe senza sussurri. Chiamando fatti e uomini con il loro nome e cognome. Raccontando alla sua gente che cosa vuole dire nell'idioma delle cose siciliane la faccia gesuitica di Marcello Dell'Utri che benedice dagli schermi della tivù, «io a pranzo con i mafiosi? La colpa è dello Stato che non riesce a tenerli in galera...». L'identico aplomb da insufficienza di prove che adoperava Ciancimino Vito quando, nei tempi suoi, arrotava i denti e storiava un sorriso ad ogni (rara)

domanda maliziosa. La seconda cosa che ci direbbe La Torre è che riesce assai difficile parlare di doveri a chi non ha diritti. E che la lotta alla mafia, quaggiù, è lotta per campare. Una cosa dovuta sul piano della dignità e della necessità: che forse non ci servirà ad andare in paradiso ma a vivere da uomini, questo sì. Oggi come diciannove anni fa. La terza cosa si chiama Calogero Mannino. Mentre un tribunale lo processa per concorso in associazione mafiosa e il suo Biancifero lo propone per la beatificazione, l'onorevole trova il tempo e l'impudenza per citare in tribunale Giuseppina Zacco, vedova La Torre. Colpevole di aver ricordato cosa fosse il partito democristiano in Sicilia nei giorni in cui il marito le veniva fucilato dai mafiosi. Mannino l'ha citata per danni, causa civile, una cosa tra avvocati così s'evitano le pubbliche udienze, gli interrogatori e tutto quel canaio che in questo paese ogni processo si porta dietro. Facciamo invece una bella carta bollata e chiediamo un miliardo alla vedova così la prossima volta si sciacqua la bocca, prima di nominare invano l'onorevole. Sono diciannove anni. Uno in meno di venti. Forse vale la pena di non perdere altro tempo.

cara unità...

La vostra diffusione è di buon auspicio

Paolo Murialdi

Caro Furio, l'Unità che apprezzai fino dal primo numero soprattutto per l'intonazione, migliora di giorno in giorno, ha una fisionomia e una sostanza proprie e questo è importante. Visto le cifre della tiratura vuol dire che ciò è ben compreso da lettori vecchi e nuovi. Il numero del 1 maggio, con il dossier che riproduce tante prime pagine dedicate a questa festa, tra il 1927 e il 1998, ha dato a me, studioso di storia del giornalismo, un piacere particolare. La diffusione che avete raggiunto è un buon auspicio per l'affluenza degli elettori dell'Ulivo alle urne il 13 maggio. Con tutto quello che ha detto il Cavaliere e che si sa o si è letto su di lui, l'astensione appare una follia. Andiamo tutti a votare.

Candidati malfattori? Non mi rappresentano

Gabriele Cozzi

A proposito di candidature. Mi è capitato di sentire e leggere che taluni candidati agli scranni parlamentari e/o incarichi pubblici hanno delle pendenze con la Giustizia. È mai possibile? Forse è anche giusto che certi personaggi siano candidati alle elezioni, qualora si ritenga che anche i malviventi, ladri, corrotti e tangenzisti (a piede libero) devono, probabilmente, aver diritto ad essere degnamente rappresentati. Ma gli altri? La mia pretesa è che chi deve rappresentarmi deve essere migliore di me (o, se si preferisce, non deve essere peggiore di me) per cui non vorrei che, per mancata conoscenza della situazione giudiziale dei candidati, mi dovesse capitare di riporre la mia fiducia in taluno di detti personaggi. E allora che fare? La soluzione potrebbe essere quella di non votare per non rischiare. Ma è la soluzione giusta? Diversamente, se le condanne riportate o l'eventuale rinvio a giudizio sono atti pubblici, non sarebbe opera meritoria, ed un utile servizio alla Nazione, quella di qualche giornale illuminato che dovesse pubblicare gli elenchi di quei candidati, di tutte le liste, titolari di detti attributi? Infatti, pur salvaguardando in ogni caso la

presunzione di innocenza, è indubbio che è anche opportuno mettere in conto un 1% di probabilità che ciò non fosse. Quell'uno per cento è, per me, motivo sufficiente per non rischiare di dare il mio mandato ad un potenziale pregiudicato e mi consentirebbe quindi di andare a votare con la massima tranquillità.

25 aprile: Berlusconi liberato dai comunisti

Gianfranco Mosca, Pozzuoli (Napoli)

Berlusconi ha detto che questa è la festa di tutti e non appartiene ad un solo schieramento. Bene! Allora perché continua ad usare la parola «comunista» come un insulto quanto i comunisti in prima fila hanno combattuto i «padri» dei suoi attuali alleati? Forse non è contento di essere stato liberato proprio dai comunisti.

Onore ai nonni

Nicola Platania, Sinistra giovanile di Catania

La manifestazione di Catania del 25 Aprile scorso, per celebrare l'anniversario della Liberazione, è stata esaltante e vergognosa. Esaltante per tutti noi della Sinistra giovanile, che abbiamo

avuto il privilegio di sfilare per le vie di Catania, fianco a fianco con i paladini della Resistenza e della Libertà, i gloriosi partigiani siciliani. Vergognosa è stata la divisione del corteo, voluta dai compagni dei centri sociali e di Rifondazione comunista. Fortunatamente la scellerata logica della divisione, non è prevalsa fra i combattenti partigiani, che, 56 anni fa, sfilarono «uniti» e con onore per la libertà, conquistata col sangue. Onore ai gloriosi nonni! Vergogna, per gli stolti nipoti!

Vespa è un gran giornalista (se non ha ospiti del Polo)

Vincenzo Campanile

Tutti lo additano come esempio di cattiva televisione? Non c'è giustizia a questo mondo. E così ti scrivo, cara Unità, per dirti che, almeno quando non c'è un ospite del polo in studio, Vespa è un grande giornalista.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Carla Unità», via Due Macelli 13/23 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»